

**Mario Cianfoni**

Francesco Stella

*Testi letterari e analisi digitali*

Roma

Carocci

2018

ISBN: 978-88-4309-012-9

Nel 1946, durante la redazione della sua tesi di laurea sul concetto di interiorità nell'opera di Tommaso d'Aquino, padre Roberto Busa ebbe un'intuizione che in un qualche modo fece di lui il pioniere, in Italia, dell'applicazione informatica agli studi umanistici. Il lavoro di Busa sull'*Index Thomisticus* continua a fare certamente scuola, se non per i metodi – mutati nel corso dei decenni di pari passo con le diverse acquisizioni tecnologiche –, almeno, e forse soprattutto, per una determinata *forma mentis*, secondo cui lo strumento informatico rimane – appunto – uno strumento e per questa ragione va trattato come tale: un mezzo, non un fine. Capire, inoltre, l'utilità del mezzo consente di evitare facili quanto banali stigmatizzazioni per ciò che riguarda l'utilizzo di un certo approccio e di una serie di metodologie, le quali, secondo non pochi, finirebbero per snaturare e automatizzare in maniera svilente il lavoro di ricerca letteraria.

Di questo e altri aspetti dà conto Francesco Stella nell'agile volume *Testi letterari e analisi digitali*, edito da Carocci nella collana «Bussole». Il testo di Stella si presenta come una ricognizione sintetica volta a fare il punto sulla situazione attuale delle *digital humanities*: l'intenzione dell'autore è quella di «offrire una guida pratica ad alcuni dei principali metodi e programmi letterari e filologici che si sono resi disponibili negli ultimi anni» (p. 7), e non «una introduzione alle cosiddette *digital humanities* o un saggio di riflessioni epistemologiche o sociologiche sui cambiamenti che l'uso del computer e la diffusione di internet hanno prodotto nelle nostre abitudini di lettura e in generale nel nostro approccio al patrimonio culturale e alla sua trasmissione» (p. 8). D'altra parte si può notare che nel corso del volume lo studioso riesce a fornire anche degli spunti puramente teorici: una scelta del genere ha senso perché è proprio grazie a queste piccole riflessioni che il lettore riesce a comprendere meglio le specificità tecniche di alcuni processi applicativi e – auspicabilmente – a nutrire una curiosità che lo porti ad approfondire il dibattito teorico intorno ai metodi delle *digital humanities*.

In più punti emerge, inoltre, una convinzione di primaria importanza: ciò che permette un uso intelligente e funzionale delle *digital humanities* è la consapevolezza da parte dello studioso (e dei fruitori della ricerca) che ci troviamo in un momento di cambiamento epistemologico. I mezzi della ricerca, perciò, così come quelli della comunicazione, trovano necessariamente nuovi sviluppi, ma questo non significa che lo statuto originario di un testo (e la ricerca che si fa intorno a quella testualità) possa perdere di valore. Un esempio di tale impostazione è fornito dalla sezione che l'autore dedica alla nuova concezione di testo: i nuovi orizzonti svelati dalle *digital humanities* comportano una ridefinizione del concetto tradizionale di testo, dal momento che lo strumento informatico ha bisogno di codifiche adatte affinché questo tipo di ricerca possa rivelarsi effettiva e funzionale. Stella, citando le parole e gli studi di Tito Orlandi, invita a ripensare il testo come a un dato multiplo e scomponibile, il quale ha, nello stesso tempo, bisogno di una riduzione a un linguaggio ulteriore, ovvero quello della codifica, «operazione mediante la quale si utilizzano determinati segni materiali [...] per trasferire il contenuto di un messaggio dalla sua origine alla sua destinazione», ma anche l'operazione più evidente di un «modello dinamico che rappresenta il testo nella sua complessità» (p. 20).

Il vantaggio più immediato offerto dalle *digital humanities*, come dimostra ampiamente Stella, si riscontra nell'edizione dei testi, «sia nel senso puro e semplice di pubblicazioni di testi on line [...], sia di edizioni di studio (*scholarly editions*), corredate di apparati informativi, sia ancora di edizioni

critiche, cioè ricostruite sulla base della documentazione originale (nel caso di autori moderni) o delle copie manoscritte (nel caso di opere classiche o medievali)» (p. 29). A tal proposito sono casi esemplari le edizioni condotte da Kiernan sul *Beowulf* e da Orlandi sul *Corpus dei manoscritti copti letterari*: al di là dell'utilità dei risultati conseguiti, uno dei meriti maggiori di queste due edizioni è quello di aver posto delle basi metodologiche tuttora valide, tanto da venir considerate come delle edizioni normative. Il passaggio dal cartaceo al digitale permette dei vantaggi la cui utilità può essere constatata in maniera del tutto immediata: potenziale abolizione dei limiti tipografici (lunghezza di pagine, difficoltà di riproduzione di immagini, impossibilità di inserimento di suoni), possibilità di inserire maggiori dati documentari, utilizzo di materiale multimediale come elemento di maggiore completezza dell'edizione. Inoltre, il digitale rende fruibili tutti i materiali documentari utilizzati dallo studioso: in questo caso è più agevole effettuare delle verifiche sul lavoro svolto e consente ad altri studiosi di lavorare su materiali intermedi, instaurando così un dialogo trasversale e collaborativo tra diverse ricerche. Ma esistono, come segnala Stella, anche delle zone di problematicità, che però possono considerarsi minoritarie rispetto ai vantaggi che effettivamente offrono i metodi delle *digital humanities*. Gli svantaggi più comuni vertono soprattutto sulla sostenibilità del lavoro di edizione digitale, dal momento che avendo a disposizione possibilità pressoché illimitate, si corre il rischio di andare incontro a una inflazione documentaria: «l'assenza di limiti nella possibilità di accumulo di dati induce a cercare sempre nuovi materiali documentabili, bibliografici, analitici e quindi a considerare incompleta o insufficiente un'edizione che non presenti tutti i testimoni in riproduzione fotografica e trascrizione» (p. 35). Inoltre, se l'edizione è sul web, si deve necessariamente tener conto di costanti segnalazioni e correzioni, il che «porta a modificare continuamente l'edizione [...] e questo la rende "liquida", potenzialmente instabile e difficilmente citabile» (p. 36).

Citando qui soltanto degli esempi di massima applicati alle ricostruzioni filologiche, i metodi delle *digital humanities* forniscono un ampio ventaglio di possibilità orientate a facilitare e a rendere potenzialmente più precise le canoniche fasi di *recensio*, *transcriptio* e *collatio*. A tal proposito sono stati sviluppati dei software che permettono di rintracciare, tramite l'infrarosso e l'ultravioletto, porzioni di testo non più leggibili ad occhio nudo, oppure di leggere e decifrare automaticamente grafie antiche o moderne non standardizzate dalla stampa (è il caso dell'OCR – Optical Character Recognition).

Passando sul versante della critica testuale, le *digital humanities* sono di notevole aiuto per quel che riguarda l'elaborazione di indici di frequenza e concordanze. Va da sé che, al di là della raccolta di dati, l'interpretazione da parte dello studioso è un momento di nodale importanza, senza la quale le informazioni fornite da un software rimarrebbero dei dati inerti. Nel sottolineare questo passaggio, Stella porta come esempio l'utilizzo che si può fare del programma *Lexicon* su *Senilità* e *La coscienza di Zeno* di Svevo: una volta inseriti i testi, il programma restituisce, tramite valori numerici, la ricorrenza e la percentuale di frequenza delle parole. Tramite l'analisi di questi dati lo studioso può ipotizzare e provare in maniera esaustiva qual è l'entità caratterizzante di alcune soluzioni stilistiche, sia all'interno del *corpus* di uno stesso autore, ma anche il rapporto che quei testi hanno con produzioni coeve e/o affini. Le analisi statistiche, inoltre, riescono a fornire dei contributi molto validi anche per quel che riguarda l'attribuzione di opere dubbie, come hanno dimostrato i casi di studio condotti su Shakespeare (in rapporto con Marlowe) e di Montale (sul *Diario postumo*).

Anche sul versante della critica letteraria le *digital humanities* offrono degli esempi funzionali (anche se ancora poco praticati rispetto agli altri metodi citati) che concorrono a dimostrare quanto il digitale si sia rivelato utile a cogliere alcuni aspetti interni di una determinata opera che mai erano stati messi in luce dai tradizionali metodi critici. A tal proposito si può considerare un esempio notevole il metodo del *distant reading*, messo a punto da Franco Moretti nell'ambito del progetto LitLab di Stanford. Uno degli sviluppi di questo approccio è dato dalla *network theory* e un esempio applicativo che fornisce risultati convincenti è quello condotto sull'*Amleto*: la *network theory* dimostra come all'interno del dramma esistano delle partizioni latenti, le quali trovano un punto di

convergenza sul personaggio di Amleto, ma riescono ad avere un senso strutturale e significativo anche al di là del protagonista, rivelando quelle che si potrebbero considerare le trame secondarie dell'opera o, a un livello ancor più profondo, la stratificazione delle fonti (inglesi, norvegesi e francesi) avute presenti da Shakespeare nell'ideazione della tragedia.

La parte conclusiva del volume è dedicata a una breve ricognizione sui centri di ricerca di maggior rilievo nell'ambito delle *digital humanities* operanti in Italia e all'Estero: una mappatura simile ha il vantaggio di fornire un'istantanea abbastanza orientativa che mette in luce come e quanto l'applicazione digitale sia in netto aumento, anche se spesso alcune difficoltà materiali (come ad esempio i diversi finanziamenti) rendono ancora poco omogeneo il panorama di riferimento.

La presenza di un *Glossario* conclusivo e di una bibliografia aggiornata permette al lettore di avere a disposizione un agile strumento di richiamo che, nelle definizioni sintetiche e nella puntualità degli studi di riferimento a cui si rimanda, ha il merito di inquadrare in maniera precisa i concetti e il lessico fondamentale della materia.